

I

IL METODO¹ DEGLI STUDI DEL TEMPO NOSTRO

PROLUSIONE TENUTA ALLA GIOVENTÙ STUDIOSA
IL 18 OTTOBRE 1708 IN OCCASIONE DELLA SOLENNE
INAUGURAZIONE DELLA REGIA UNIVERSITÀ DEL
REGNO DI NAPOLI, INDI ACCRESCIUTA

*Nuova traduzione italiana
di Fausto Nicolini.*

SOMMARIO

I. ARGOMENTO.

In questa dissertazione si pongono a raffronto non le scienze, ma i metodi degli studi, i nostri con quelli degli antichi. — Di quali cose si componga ogni metodo di studi. — Ordine della dissertazione. — Nuovi strumenti delle scienze. — Nuovi sussidi degli studi. — Quale sia oggi il fine degli studi.

II. VANTAGGI DERIVANTI AL NOSTRO METODO DEGLI STUDI DAGLI STRUMENTI DELLE SCIENZE.

La critica. — L'analisi. — Il metodo geometrico introdotto nella fisica. — La chimica nella medicina. — La spargirica. — La chimica introdotta nella fisica e la meccanica nella medicina. — Il microscopio. — Il telescopio. — La bussola. — La nostra geometria e la nostra fisica trasferite nella meccanica. — Nuovi sussidi degli studi. — Compilazione di precettistiche relative a cose inerenti alla prudenza. — I modelli ottimi delle arti. — I caratteri tipografici. — Le università. — Il fine degli studi.

III. SVANTAGGI DELLA NUOVA CRITICA.

Contrasta alla prudenza. — È d'ostacolo all'eloquenza. — È d'impedimento alle arti che fioriscono per opera della fantasia o della memoria o dell'una e dell'altra. — Come gli antichi evitassero gli svantaggi della moderna critica. — Per favorire la critica, oggi si dispregia la topica. — E a torto. — Come si evitino gl'inconvenienti adottati dalla nuova critica.

IV. SVANTAGGI DEL TRASFERIRE IL METODO GEOMETRICO NELLA FISICA.

Inaridisce il desiderio di studiare più a fondo la natura. — In qual guisa dobbiamo studiare la fisica da filosofi e anche da cristiani. — Riesce di danno a un'arte del dire ornata e acuta. — È d'ostacolo a una forma

1. Tanto più a «*ratio*» del testo originale latino andava, in una traduzione italiana, sostituito «metodo», in quanto in tutta questa così importante prolusione il Vico ha costantemente di mira la prima parte del cartesiano *Discours de la méthode*, alla quale contrappone, punto per punto, un'affatto diversa e talora opposta concezione gnoseologica.

letteraria sciolta e faconda. — Ne genera, invece, una fiacca e che è da fuggire segnatamente nell'eloquenza. — Come se ne possano evitare gli inconvenienti.

V. L'ANALISI.

Si dubita che essa riesca utile alla meccanica. — Come se ne evitino gl'inconvenienti.

VI. QUALI SVANTAGGI ARRECHI ALLA MEDICINA IL NOSTRO ATTUALE METODO DEGLI STUDI.

Come essi si evitino.

VII. SVANTAGGI CHE, DATO IL SUO FINE, IL NOSTRO METODO DI STUDI ARRECA ALLE SCIENZE MORALI E POLITICHE E ALL'ELOQUENZA.

Della dottrina politica. — Dell'eloquenza. — Di nuovo della dottrina politica. — Ancora dell'eloquenza. — Come gl'inconvenienti del nostro metodo di studi si possano tener lontani dall'eloquenza e dalla politica o prudenza civile.

VIII. DELLA POESIA.

Quando la nuova critica riesca utile alla poesia. — Vantaggi recati a questa dal metodo geometrico. — Il vero ideale, ossia generale, dirige rettamente la prudenza poetica.¹ — La fisica moderna riesce proficua alla poesia.

IX. DELLA TEOLOGIA CRISTIANA.

X. INCONVENIENTI DELLE PRECETTISTICHE RELATIVE AD ARGOMENTI RIEN-
TRANTI NELLA PRUDENZA CIVILE.

Come si eliminino.

XI. DELLA GIURISPRUDENZA.

Presso i greci. — Presso i romani. — Al tempo della loro libera repubblica. — Sotto i Cesari anteriormente ad Adriano. — Sotto Adriano. — Sotto Costantino. — Vantaggi e inconvenienti nell'apprendimento di essa. — Primo vantaggio. — Primo inconveniente. — Secondo vantaggio. — Secondo inconveniente. — Terzo vantaggio. — Terzo inconveniente. — Quarto vantaggio. — Quarto inconveniente. — Quinto vantaggio. — Quinto inconveniente. — Sesto vantaggio (approssimativamente). — Sesto inconveniente. — Vantaggio della giurisprudenza accursiana. — Inconvenienti. — Primo. — Secondo. — Vantaggio della giurisprudenza alciana. — Inconvenienti. — Primo. — Secondo. — Come nell'apprendimento della giurisprudenza possano essere evitati codesti inconvenienti.

XII. DEGLI OTTIMI MODELLI DEGLI ARTISTI.

Quali inconvenienti producano. — Come si superino.

XIII. DEI CARATTERI TIPOGRAFICI.

Inconvenienti. — Come si evitino.

XIV. LE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI.

Inconvenienti. — Come si correggano.

XV. CONCLUSIONE.

1. In qual senso il Vico adopera quest'espressione si vedrà a p. 203, nota 5, messa a raffronto con p. 173, nota 7.

I

Francesco Bacone, nell'aureo libriccino *De dignitate et de augmentis scientiarum*,¹ indica quali nuove arti e scienze occorranza oltre quelle che abbiamo sinora, e sino a qual punto quelle che abbiamo siano da sviluppare per far giungere la sapienza umana a piena perfezione. Senonché, al tempo stesso che scopre un nuovo mondo delle scienze, egli viene a rivelarsi degno più di codesto nuovo mondo che del nostro mondo terraqueo. E invero le sue vaste aspirazioni superano a tal punto la capacità umana da far sembrare che venga indicato piuttosto ciò che per necessità ci manca per raggiungere una compiutissima sapienza che non ciò che si possa supplire per procurarsela. Ciò credo sia avvenuto al modo stesso che suole a coloro i quali, avendo il massimo potere, desiderino cose ingenti e infinite. Pertanto il Verulamio si conduce nel mondo degli studi precisamente come usano negli Stati certi sovrani dei maggiori imperi, i quali, dopo aver conseguito la suprema potestà sul genere umano, si sono sforzati, pur senza alcun risultato, di volgere i loro ingenti mezzi a usar violenza alla natura stessa, coprendo di sassi i mari, di vele i monti, e facendo altre cose del genere che da quella ci son vietate. E, in verità, ogni cosa che ci è dato sapere è, alla guisa stessa dell'uomo, finita e imperfetta.² Giacché, se porremo a raffronto i tempi nostri con quelli antichi, e valuteremo i danni e le utilità che negli uni e negli altri sono ridonati e ridondano agli studi, ci sarà dato forse fissare un metodo pari a quello degli antichi. Noi abbiamo scoperto molte cose ad essi affatto ignote, essi ne conoscevano molte altre a noi punto conosciute; noi possediamo molte facoltà per riuscire in un certo campo scientifico, essi ne possedettero molte altre per riuscire in un campo diverso; essi si consacrarono interamente a talune arti da noi quasi trascurate, noi attendiamo ad altre arti per cui essi nutrivano

1. Allusione alla tabella che è alla fine del *De augmentis* (opera pubblicata primamente nel 1623) col titolo *Novus orbis scientiarum sive desiderata* (*Nuovo mondo delle scienze ovvero cose che si desiderano*). Circa la simpatia grande del Vico per Bacone vedi sopra p. 32. 2. In questa prima forma, ancora agnostica, della sua gnoseologia il Vico pone al sapere umano quelle barriere che diverranno ancora più palesi nel *Liber metaphysicus* (vedi più oltre pp. 248 sgg.). Senonché, nella seconda forma della sua gnoseologia, ch'è come dire dal *Diritto universale* in poi, si darà egli stesso ad abbattere via via codeste barriere, sino al punto da celebrare, nel *De mente heroica*, la divinità, ossia l'infinita potenza creatrice dell'ingegno umano.

pieno dispregio; molte discipline che noi abbiamo disgiunte restarono per essi senza difficoltà congiunte, e alcune da noi sono state unificate che essi con isvantaggio trattarono separatamente: per ultimo non poche hanno nel frattempo cangiato aspetto e nome.

Queste cose mi hanno pòrto argomento, nobili giovinetti, a dissertare alla vostra presenza sul tema: *QUALE METODO DI STUDI È PIÙ RETTO E MIGLIORE: IL NOSTRO OVVERO QUELLO DEGLI ANTICHI?*¹ Nel trattarlo, porremo a raffronto utilità e inconvenienti insiti nell'uno e nell'altro metodo, e quali inconvenienti peculiari al nostro si possano evitare, e con quali mezzi, e quelli che non si possono in quali inconvenienti del metodo degli antichi trovino un compenso. Il tema, se non erro, è nuovo, ma di trattazione così necessaria da far maravigliare che sia nuovo. Non sarò per porgere il fianco alla malevolenza, se voi riterrete che io, più che voler censurare i difetti del metodo nostro e di quello degli antichi, abbia piuttosto mirato a congiungere i pregi dell'una e dell'altra età. È cosa che deve starvi a cuore, affinché non vi accada, pur conoscendo in taluni campi più degli antichi, di sapere meno in altri: ma al contrario, perché disponiate di un metodo che vi consenta di conoscere nella totalità dello scibile più degli antichi, e, ricordando gl'inconvenienti del loro metodo, di rassegnarvi di buon animo a quelli che nel metodo nostro sono svantaggi inevitabili.

Perché poi possiate intender meglio l'insieme di questa mia dissertazione, è necessario sappiate che non contrapporrò, quali erano presso gli antichi e quali sono presso di noi, scienza a scienza e arte ad arte: m'occuperò piuttosto delle cose in cui il metodo nostro supera quello degli antichi, delle altre nelle quali ne è superato, nonché a quali condizioni possa non essere superato. Pertanto le nuove arti, le nuove scienze e le nuove invenzioni sono da tenere, se non proprio disgiunte, quanto meno distinte

1. Già con questa enunciazione del tema, il Vico viene, per dir così ad assidersi arbitro nella famosa *querelle des anciens et des modernes*, dibattutasi a più riprese in Francia lungo il Seicento e i primi decenni del Settecento, e uno degli aspetti della quale fu, poco prima che egli scrivesse queste pagine, la polemica poco men celebre combattuta tra il conte modenese Gian Giuseffo Orsi (1652-1733) e il gesuita francese Domenico Bouhours (1628-1702). «Assidersi arbitro» in quanto, per il Nostro, il problema concerne, come diremmo oggi, non la materia ma la forma della cultura, non l'enciclopedia del sapere, ma la sua unità ideale.

dai nuovi strumenti e sussidi del sapere. Giacché in quelle gli studi hanno la loro materia, in questi un metodo, ch'è precisamente l'argomento della nostra dissertazione.

Il metodo degli studi appare contenuto tutto in tre cose: strumenti,¹ sussidi² e fine. Gli strumenti comprendono l'ordine: giacché chi si accinge ad apprendere metodicamente una scienza o un'arte, vi si accinge con criterio e con ordine. Gli strumenti sono preponderanti; i sussidi hanno valore concomitante; circa poi il fine, sebbene non lo si raggiunga se non posteriormente, gli studiosi debbono tener fiso l'occhio a esso sin dal bel principio e per tutto il corso degli studi. Quest'ordine appunto seguiremo nella nostra dissertazione: sicché discetteremo prima degli strumenti, poi dei sussidi. Quanto al fine, come il sangue per tutto il corpo, così esso circola in tutto il nostro discorso; e al modo stesso che il moto del sangue si può studiare più palesemente dove le arterie sono più sensibili, così, dico, disputeremo del fine del nostro metodo di studi ov'esso risalti meglio.

Dei nuovi strumenti delle scienze alcuni sono le scienze stesse, altri le arti o precettistiche, altri mere opere dell'arte o della natura. Strumento comune di tutte le scienze e le arti è la nuova critica;³ della geometria è l'analisi;⁴ della fisica questa medesima geometria e il suo metodo e forse la nuova meccanica;⁵ strumenti della medicina sono la chimica e, nata da questa, la spargirica;⁶ dell'anatomia il microscopio; dell'astronomia il telescopio; della geografia, infine, la bussola. Quanto poi ai nuovi sussidi, comprendo tra essi le precettistiche relative ad argomenti che anticamente eran lasciati alla prudenza,⁷ l'abbondanza di ottimi esempi, i ca-

1. Nel testo latino «*instrumenta*», che, per il Vico, sono segnatamente le operazioni d'indole spirituale, gli strumenti costitutivi del metodo. 2. Nel testo latino «*adiumenta*», cioè semplici mezzi complementari del metodo. 3. La dottrina cartesiana del metodo. 4. L'algebra, che Cartesio aveva applicata alla geometria, insegnando a trasformare le proposizioni geometriche in equazioni algebriche. Donde quella «*geometria analitica*» contro la quale il Vico prenderà posizione risolutamente antagonistica anche nel *Liber metaphysicus*. Si veda più oltre pp. 262 e 303, nota 2. 5. Allusione alla matematica universale cartesiana, per cui la fisica, trattata, con metodo prettamente geometrico, quale scienza spaziale, veniva ridotta a meccanica razionale. 6. Come s'è detto, la chimica farmaceutica o farmacologia. 7. Intesa quale attitudine pratica, che, non soggetta a una disciplina razionale, procede piuttosto per intuizione. Quindi, senno pratico, senso politico e simili.

ratteri tipografici e la fondazione delle università degli studi. Uno solo poi quello che oggi si considera fine di tutti gli studi, uno solo quello che vien coltivato, uno solo quello ch'è celebrato da tutti: la verità. Delle quali cose tutte sia che consideriate l'agevolezza, sia che l'utilità e la dignità, il nostro metodo di studi apparirà indubbiamente più retto e migliore di quello degli antichi.

III

E, per cominciare, circa gli strumenti delle scienze, noi oggi diamo principio agli studi con la critica,⁵ la quale, in quanto purifica il suo primo vero⁶ non solo da ogni falsità, ma persino da ogni sospetto di falsità, impone che si scaccino dalla mente, al modo stesso

1. Allusione alla mole sterminata di lavori monografici che dal Cinquecento in poi s'andavan pubblicando nel campo del diritto.
2. Allora il Vico considerava, aristotelicamente, l'arte quale imitazione. Vedi più oltre pp. 201 sgg.
3. L'esemplare eterno o idea platonicamente intesa.
4. *Boutade* contro le esaltazioni della verità, usuali presso i cartesiani.
5. Cartesianamente intesa.
6. Il « *cogito, ergo sum* ».

che le falsità, tutti i secondi veri e i verisimili.¹ Fuor di proposito, per altro: giacché occorre anzitutto negli adolescenti dar forma al senso comune, a che, nella vita pratica, non prorompano, giunti a maturità, in azioni strane e insuete. Siccome poi la scienza nasce dal vero e l'errore dal falso, così il senso comune dal verisimile.² E, in effetti, le cose verisimili son quasi in mezzo tra quelle vere e quelle false, come quelle che per lo più sono vere, assai di rado sono false. Pertanto, poiché ciò che si deve più d'ogn'altro sviluppare negli adolescenti è il senso comune, si corre il rischio che in loro esso non venga soffocato dalla nostra critica. Inoltre, al modo stesso che di ogni prudenza,³ così il senso comune è norma dell'eloquenza: giacché accade spesso agli oratori di durare maggior fatica intorno a una tesi vera, ma priva di verisimiglianza, che non intorno a una falsa, il cui svolgimento apparisca credibile. Per lo che sussiste il pericolo che la nostra critica non renda gli adolescenti pressoché inetti all'eloquenza. Per ultimo i nostri critici pongono il loro primo vero prima, fuori e sopra a tutte le immagini corporee;⁴ ma insegnano ciò ai giovinetti in modo immaturo e acerbo. Giacché, come nella vecchiaia il raziocinio, così nell'adolescenza è gagliarda la fantasia, e non occorre in alcun modo ottenebrare nei fanciulli codesta facoltà, ritenuta sempre indice quanto mai splendido di quello che sarà poi il loro ingegno. E anche la memoria, che, se non è proprio la stessa cosa della fantasia, è certamente quasi la stessa,⁵ va coltivata intensamente nei fanciulli, i quali non eccellono in alcun'altra facoltà della mente. Non è poi in alcun modo da ottundere negli ingegni l'inclinazione alle arti nelle quali valgono la fantasia o la memoria ovvero l'una e l'altra, quali la pittura, la poesia, l'eloquenza, la giurisprudenza: né la critica, che per i nostri⁶ è strumento comune di tutte le arti e di tutte le scienze, dev'essere d'impedimento ad alcuna di esse. Codesti inconvenienti evitavano gli antichi, che quasi tutti tenevano la geometria quale logica dei

1. Cioè il verisimile, il probabile o l'apparentemente vero, ch'era il principio dell'Accademia nuova di Carneade, e che il Vico difende contro il rigorismo razionale dei cartesiani. 2. Sul senso comune cfr., nella terza sezione di questo volume, il capov. 142. 3. Nel significato di arte del conseguire un successo favorevole nella vita pratica, fuori d'ogni scrupolo moralistico e d'ogni rigore razionale di principi filosofici. Vedi anche sopra p. 173, nota 7. 4. Allusione all'avversione dei cartesiani di estrema destra a ogni forma di conoscenza sensibile così nella gnoseologia come addirittura nella fisica. 5. Nella *Scienza nuova*, capovv. 699 e 819, la fantasia verrà addirittura definita « memoria dilatata e composta ». 6. Sottintesi: cartesiani.

fanciulli.¹ A imitazione dei medici, i quali inclinano dove volge la natura, gli antichi comunicavano ai fanciulli una scienza la quale non può essere appresa con precisione senza uno sforzo vigoroso d'immaginazione: perché, senza fare alcuna violenza alla natura, anzi per opera dei sensi e pianamente, si assuefacevano, conforme l'indole dell'età, al ragionamento.²

Senonché oggi vien coltivata esclusivamente la critica: la topica,³ lungi dall'esser messa al primo posto, è in tutto e per tutto ricacciata indietro. E ancora una volta a torto: giacché, come l'invenzione degli argomenti precede per natura la valutazione della loro veridicità, così la dottrina topica dev'esser preposta a quella critica. Ma, intanto, i nostri se ne tengono lontani e la reputano di nessun uso. E invero — dicono — agli uomini, per farli essere soltanto critici, basta insegnare una cosa, perché essi trovino che cosa questa contenga di vero, e, pur senza avere appreso la topica, scorgano, mediante la medesima norma del vero, le altre cose verisimili, tra cui quella tal cosa pur sussiste.⁴ Senonché come possono esser certi di averle vedute tutte?⁵ Da ciò deriva quel supremo e raro pregio dell'orazione chiamata « piena », la quale non lascia nulla di non toccato, nulla di non addotto, nulla che gli uditori abbiano a desiderare. E invero nella natura non si rinviene certezza, e precipuo, anzi solo fine delle precettistiche è di assicurarci di avere operato con rettitudine; e se la critica è l'arte dell'orazione vera, la topica è quella dell'orazione copiosa. Gli esperti nella topica, cioè nell'arte di ritrovare il « medio »⁶ (gli scolastici chiamavano « *medium* » ciò che i latini « *argumentum* »), quando si fanno a dissertare, conoscono già tutti i « *loci* »⁷ degli argomenti che percorrono mentalmente con la medesima facilità che, nel leggere, le lettere alfabe-

1. Probabile allusione alla didattica platonica esposta nel libro settimo della *Repubblica*, se non anche reminiscenza del *Menone*. 2. Per un più ampio sviluppo di questi concetti vedi sopra pp. 16-19. 3. I τόποι o « *loci communes* », donde il titolo *Topica*, dato prima da Aristotele, poi da Cicerone ai loro trattati, nei quali li si studiava, volevano essere argomenti tipici che l'esperienza aveva dimostrati particolarmente efficaci. Senonché il Vico considera la topica, più che altro, quale arte dell'invenzione. Vedi anche più oltre i capovv. 495-99 della *Scienza nuova*, nonché in *Opp.*, VIII, 163 sgg. 4. E che ne sono, naturalmente, parte integrante. 5. La polemica è diretta principalmente contro Antonio Arnauld (v. sopra p. 17, nota 2), che, nell'*Art de penser ou Logique de Port-Royal*, II, 17, s'era dichiarato recisamente avverso all'uso della topica (quale tecnica dell'argomentazione rettorica) nel ragionamento filosofico. 6. Il termine medio del sillogismo. 7. Gli anzidetti « *loci communes* ». Si veda qui sopra nota 3.

tiche: sicché posseggono già la facoltà di scorgere a colpo d'occhio in qualunque causa¹ ciò che in essa è di persuadibile. Al contrario, coloro che non hanno raggiunto codesta capacità, meritano poco il nome di oratori, il cui principale ufficio è quello d'essere in grado, in certe questioni accese, che non consentono né temporeggiamenti né proroghe (conforme accade spessissimo nei nostri tribunali per le cause criminali, cioè per quelle veramente oratorie), di accorrere immediatamente in difesa degli accusati, ai quali non sia stato concesso se non un termine di poche ore per perorare la propria causa. Invece i nostri critici, sempre che si presenti loro qualcosa di dubbio, rispondono: — Lascia che io vi pensi.

S'aggiunga che, in fatto di eloquenza, tutto passa tra noi e i nostri ascoltatori, alle cui opinioni dobbiamo adattare il nostro discorso, e in natura accade sovente che proprio coloro che non ci riesce smuovere con le ragioni più poderose, s'inducano poi a rinunciare alla propria opinione in virtù d'un argomento di scarsa entità. Per la qual cosa, per acquistare la certezza di aver toccato gli animi di tutti gli ascoltatori, l'oratore deve aver percorso tutti i «*loci*»² degli argomenti. A torto, dunque, vien censurato Cicerone per le molte cose leggere uscite dal suo labbro; giacché proprio a codeste cose lievi egli dovette il suo predominio nel Foro, nel Senato e segnatamente nei tribunali e l'esser divenuto l'oratore più degno della maestà del popolo romano.³ Che dire poi del fatto che proprio nelle cause alle quali si consacra l'oratore che si propone soltanto di raggiungere il vero, proprio in esse si orienterà eccellentemente quell'altro che tende, inoltre, a mostrare il verisimile? Marco Bruto, educato a questa nostra o quasi nostra critica (era stoico),⁴ riteneva che la difesa di Milone doveva essere fondata sul cosiddetto «*status deprecativus*»⁵ e cioè nello sforzarsi di ottenere un'assoluzione, tenuto conto sia delle sue grandissime benemerenz

1. Naturalmente, in qualunque causa giudiziaria. 2. Si tratta sempre degli anzidetti «*loci communes*». 3. Cfr. anche più oltre p. 298. 4. Primo dei frequenti raccostamenti vichiani dello stoicismo al rigorismo razionalistico dei cartesiani e di quella loro filiazione che nel campo morale furono i giansenisti. 5. Frase intraducibile in italiano. Per intenderne il valore, occorre tener presente ciò che, nel terzo libro dell'*Institutio oratoria*, Quintiliano dice degli «*status caussarum*» (cfr. anche VICO, *Opp.*, VIII, 166-67). E, insomma, Bruto, a differenza di Cicerone, voleva che si ponessero in opera soltanto argomenti «*deprecativi*», cioè che si esponessero soltanto le benemerenz politiche di Milone, fondati sulle quali, si facesse appello all'indulgenza dei giudici.

verso lo Stato sia dell'avere egli tolto di mezzo quella pessima peste ch'era Clodio. Ma, esperto qual era nella topica, Cicerone ritenne poco sicuro, in quello stato di cose, rimettere un cosiffatto accusato alla clemenza dei giudici, e quindi si attenne, nella difesa, allo «*status coniecturae*»;¹ e, se gli fosse riuscito condurla sino in fondo,² Milone, conforme la confessione stessa di costui,³ sarebbe senza dubbio uscito assoluto dal processo.

Senonché l'Arnauld, uomo dottissimo quant'altri mai, ha in dispregio la topica, che stima disciplina priva di qualsiasi profitto. Orbene, a chi mai è da prestare fede: a lui, che nega valore alla topica, ovvero a Cicerone, che afferma e professa d'aver dovuto principalissimamente a essa d'esser divenuto eloquente? Ad altri il pronunciarsi in merito: noi, per non donare nulla all'uno, né togliere nulla all'altro, diciamo che, come la critica studiosi del vero, così la topica ci rende facondi. E invero, al modo stesso che nei tempi trascorsi gli stoici si consacrarono interamente alla critica e gli accademici interamente alla topica, così oggi il metodo aridamente deduttivo degli stoici è in uso presso i filosofi a noi più vicini,⁴ laddove gli aristotelici⁵ adoperavano quello variato e multiforme degli accademici:⁶ tanto che, se, per confutare le proposizioni del Pico della Mirandola,⁷ il cardinal gaetano⁸ ebbe bisogno di ben cento sillogismi, un dottissimo dei tempi nostri se ne sbrigherebbe con un sol sorite.⁹ Ed è ben lecito osservare questo fatto costante: che le antiche sette filosofiche, più si allontanarono da codesta critica, più furono faconde. Gli stoici, ai quali, precisamente come ad alcuni nostri,¹⁰ piacque fare della mente la norma del vero, furono di gran lunga più di tutti letterariamente schematici e scarni;

1. Il Vico stesso (*Opp.*, VIII, *l. c.*) informa che, delle tre questioni discusse in un dibattimento giudiziario, la prima, concernente se l'accusato avesse commesso il tal fatto, era chiamata «*status coniecturae*», e che, in questa fase del giudizio, compito del difensore era negare o attenuare i varî dati di fatto. 2. Se, spaventato dalle vociferazioni avverse del pubblico, non avesse, nel meglio, interrotto la sua arringa. 3. Quando, nell'esilio, a cui era stato condannato, lesse per intero l'orazione in sua difesa (*Pro Milone*), che Cicerone, dopo la sentenza di condanna, aveva posta in iscritto. 4. Naturalmente, presso i cartesiani. 5. Cioè i seguaci della scolastica. 6. Dell'Accademia ateniese. 7. Le novecento «*conclusiones*» o tesi filosofico-teologiche, che il giovanissimo Giovanni Pico della Mirandola (1463-94) s'affermò pronto a sostenere contro chicchessia. 8. Il famoso tomista Tommaso de Vio da Gaeta (1469-1534). 9. Che il Vico affermerà costantemente «metodo de' moderni filosofanti». 10. Naturalmente, ai cartesiani.

gli epicurei, che tal norma vollero fosse il senso, si espressero con semplicità ma con ampiezza alquanto maggiore: invece, gli accademici antichi,¹ seguaci di Socrate, il quale affermava di non sapere altro se non di non saper nulla, furono copiosi e quanto mai ornati; e gli accademici nuovi,² che professavano di non sapere nemmeno di non sapere nulla, strariparono a guisa di torrenti e furon densi come neve.³ Stoici ed epicurei sostenevano una sola delle due tesi d'una disputa.⁴ Platone inclinava, tra le due, a quella che gli sembrava più verisimile.⁵ Carneade poi aderiva a tutt'e due le tesi opposte: tanto da potere, e sempre con eguale impulso argomentativo e incredibile vigore dissertativo, disputare un giorno a favore dell'esistenza della giustizia, e un altro giorno contro.⁶ Tutto ciò deriva dal fatto che, se la verità è una sola, le cose verisimili sono molte, quelle false infinite.

Pertanto sono difettosi l'uno e l'altro metodo di discussione: quello dei topici, perché da loro si accetta spesso il falso; quello dei critici, perché essi non accolgono nemmeno il verisimile. Come, dunque, evitare l'uno e l'altro difetto? Insegnando, crederei, ai giovinetti tutte le scienze e arti con un criterio compiuto,⁷ in guisa da, anzitutto, arricchirli coi «luoghi» della topica; nel frattempo, col coltivare in loro il senso comune, condurli alla prudenza civile e all'eloquenza, nonché, con lo sviluppare in essi la fantasia e la memoria, incoraggiarli a quelle arti che sussistono mediante codeste facoltà della mente; e soltanto per ultimo erudirli nella critica:⁸ onde, giunte tutte le loro attitudini a piena maturità, essi siano in grado di recare col proprio cervello giudizi sulle cose imparate, e di esercitarsi, nel dissertare intorno a esse, a sostenere così l'uno come l'altro partito.⁹ Per tal modo essi riuscirebbero amici del vero nelle scienze, solerti nella prudenza civile, facondi nell'elo-

1. I componenti la prima Accademia ateniese (quella di Platone). 2. I componenti la seconda e terza Accademia (quella di Arcesilao e quella di Carneade). 3. Riecheggiamento di giudizi ciceroniani, tutti più o meno contestabili sotto l'aspetto storico. 4. Cioè che, di due proposizioni contrarie, una doveva essere vera, l'altra falsa. 5. Allusione al procedimento consueto nei dialoghi platonici, dei quali, a questo riguardo, è da vedere in modo particolare il *Teeteto*. 6. Quando nel 167 a. C. venne ambasciatore a Roma. Tener presente, più oltre, sezione III, capov. 135. 7. Cioè tendente a fare sviluppare in essi tutte le loro attitudini. 8. Addestrarli nel metodo cartesiano. 9. A discutere, fra due tesi opposte, a favore così dell'una come dell'altra. Ch'è proprio dell'oratore forense, che il Vico ha principalmente di mira.

Quanto al metodo geometrico introdotto dai nostri⁴ nella fisica, è da esaminare se esso non si sia trascinato dietro quest'inconveniente: che, non essendo possibile negare alcuna parte del processo deduttivo senza colpire la stessa proposizione che è alla base del ragionamento, si è necessariamente costretti ad addivenire a

1. Può sembrare che qui il Vico venga a contraddire quanto nel periodo precedente ha detto della fede superstiziosa nel verbo dei maestri. Ma la contraddizione scompare, sol che si rifletta che qui si allude esclusivamente al quinquennio di uditorato dei pitagorici. Circa poi ciò che, nella *Scienza nuova*, il Vico penserà di costoro e di Pitagora, cfr. più oltre sez. III, *passim*. 2. Cioè negli scolastici nelle loro *Summulae logicales*, sulle quali vedi sopra p. 5, note 5, 6 e 7. 3. Perché, nella loro eccessiva facilità, troppo frivoli. 4. Dai cartesiani.

Per ciò che resta a dire delle Università degli studi, non sembra, forse, strano che gli antichi — i quali non mancarono, per dir così, di fondarne a beneficio del corpo, aprendo terme e arene, a che corsa, salto, pugilato, esercizio del palo,⁵ lancio del disco e del giavellotto, nuoto e bagni rendessero robusti e agili i giovinetti — non

sembra strano, dicevo, che essi non pensassero a istituirne alcuna per educare e fortificare lo spirito?

Se si parla dei greci, la ragione di ciò è da rinvenire nel fatto che, presso di loro, un sol filosofo rappresentava una compiuta università. La loro era lingua autoctona e dotata di propaggini così ricche da potere esser piegata ad esprimere, con i vocaboli più eleganti e con leggiadria pari alla chiarezza, non solamente quanto si riferisse alla loro vita civile, ma altresì quanto vi sia di più recondito nelle scienze e nelle arti. Circa le leggi, essi, più che riceverne da stranieri, ne elargivano molte in dono ad altre nazioni. Cose tutte per le quali ritenevano di sopravvanzare tanto gli altri popoli da formolar di solito la domanda piena di boria: — Sei greco o barbaro? — quasi che tutti i popoli del mondo fossero ripartiti in due parti eguali, ed essi soli ne occupassero intera una, e la migliore. Dato codesto stato di cose; dato, inoltre, ch'essi coltivavano esclusivamente la filosofia, madre, ostetrica e nutrice di tutte le scienze e arti; dato, infine, che ne discutevano con argomenti non mutuati da altri, ma inerenti alle cose stesse: è naturale che qualunque filosofo singolo dominasse così le cose divine come quelle umane, e che da lui solo, senza ricorrere ad altri, gli ascoltatori potessero apprendere quanto fosse necessario conoscere nell'ambito dello Stato.

I romani si esprimevano al certo con una lingua di origine straniera;¹ ma ciò determinava in loro uno sdegno così orgoglioso, che persino dei vocaboli che

*graeco fonte cadunt parce detorta,*²

persino, cioè, delle parole derivate, con lievi alterazioni, dal greco, preferivano esibire qualunque etimologia, cervellotica, falsa e sciocca che fosse, pur di non ricondurle a un'origine straniera;³ e, anche avendo mutuato buona parte delle loro leggi dai greci, le seppero adattare con tanto senno politico alla forma del loro Stato

1. Cioè derivata dal greco, conforme si credeva a quel tempo. Naturalmente, codesta derivazione verrà recisamente negata quando, nella fase definitiva del suo pensiero, il Vico asserirà la formazione spontanea e quindi l'autoctonia di qualsiasi lingua. 2. ORAZIO, *Ad Pisones*, 53. 3. Allusione a Varrone, che, per non raccostare «*pater*» a *πατήρ*, aveva esibito l'etimologia cervellotica «*a patefaciendo semine*». Cfr. anche più oltre, p. 334.

da farle divenire, per questo fatto stesso, leggi loro proprie.¹ Effettivamente, dunque, sia per la lingua, sia per le leggi, essi eran pari ai greci. Senonché anche meno di costoro avevan bisogno di Università degli studi, dato che, come abbiám detto,² avevan riposto il sapere esclusivamente nella giurisprudenza, che veniva insegnata a totale beneficio dello Stato e che i patrizi, del resto, perché mezzo arcano di potere, tenevan nascosta. Sicché è tanto lontano dal vero che i romani avessero bisogno di qualche Università, in quanto il loro interesse medesimo voleva che non se ne fondasse alcuna. Per altro, dopo che Roma da repubblica si trasformò in principato, e fu interesse del principe divulgare i segreti della giurisprudenza, e dopo che la moltitudine degli scrittori di diritto, il loro esser divisi in sette o scuole,³ e la diversità delle loro opinioni ebbero reso molto più vasta questa disciplina, si finì pure con l'istituire, per insegnarla, pubbliche scuole a Roma, a Berito e a Costantinopoli.⁴

Quanto maggior bisogno delle Università abbiám noi moderni, che dobbiamo imparare a conoscere con esattezza i libri sacri e, con questi, le lingue orientali, i canoni dei concilî tenuti dal tempo degli apostoli ai giorni nostri nelle più diverse regioni e città dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, le leggi romane e longobardiche, le consuetudini feudali, le dottrine greche, romane e arabe penetrate negli usi delle nostre nazioni! Si aggiungano gli errori degli amanuensi, i plagi e le imposture che pur s'incontrano nei libri, nonché le interpolazioni: cose tutte, per cui si riesce appena a ravvisare i parti letterari nella loro genuinità, così come a stento si giunge a percepirne il senso. D'altra parte, ciò che dobbiam conoscere è contenuto in tanti e tanti libri, pertinenti a nazioni delle quali sono morte le lingue, distrutti i regimi politici, ignorati i costumi, corrotti i codici: col risultato che le arti e scienze si sono rese, ciascuna presa per sé, così difficili che con molta fatica uno studioso riesce a coltivarne anche una sola. Appunto perciò siamo stati costretti a istituire le nostre Università degli studi e a

1. Certamente il Vico pone in rilievo che i romani avevano saputo rendere in tutto e per tutto nazionali le leggi che, secondo quella che sino a decenni addietro è stata *communis opinio*, essi avrebbero accattate dai greci; ma egli ammette ancora codesta *communis opinio*, contro la quale prenderà poi posizione così recisamente avversa. 2. Si veda p. 218. 3. Si veda sopra p. 225, nota 7. 4. Si veda sopra p. 218.

dotarle di cattedre relative a ogni sorta di discipline, in guisa che ciascun lettore insegni la materia nella quale è particolarmente versato.

Tuttavia a codesto vantaggio è correlativo questo inconveniente: che le arti e le scienze — una volta comprese tutte, e come obbedienti a un'ispirazione unica, nella sola filosofia — oggi son separate e divise. Nei tempi antichi ciascun filosofo aveva non solamente costumi correlativi alle teorie che professava, ma altresì un proprio metodo di esposizione adatto a queste. Socrate, che affermava di non saper nulla, non avanzava mai una proposizione propria: bensì con interrogazioni minuziose fingeva di volere andare a scuola dai sofisti, dalle risposte dei quali traeva poi le sue induzioni. Gli stoici, per i quali norma del vero era la mente e secondo i quali il sapiente non avrebbe dovuto opinare in nulla, essi stessi, poi, senz'alcun dubbio, assumevano, in conformità alle loro esigenze,¹ talune verità fondamentali, da cui, per mezzo dei «secondi veri», congiunti con quelle e tra loro a guisa degli anelli d'una catena, pervenivano alle cose dubbie, usando, come loro arma, il sorite.² Aristotele, che si proponeva di discernere il vero con l'aiuto così dei sensi come dell'intelletto, s'avvaleva del sillogismo, nel quale poneva una verità generale comunemente ammessa, per poi, scendendo al particolare, assicurar certezza alle cose dubbie.³ Epicuro, che, per avere la nozione del vero, si rimetteva esclusivamente ai sensi, non dava nulla agli avversari e nulla ne riceveva: bensì, per ispiegar le cose, s'avvaleva d'un'esposizione semplice e disadorna.⁴ Oggi, invece, ascoltatori, vi capita, per esempio, d'essere avviati allo studio della logica⁵ da un aristotelico, della fisica da un epicureo, della metafisica da un cartesiano, della medicina teorica da un galenico, di quella pratica da un chimico, delle *Istituzioni di diritto civile* da un accursiano,⁶ delle *Pandette* da un fabrista,⁷ del

1. Testo: «*suo iure*»: con che pare che il Vico volesse dire che essi stabilivano quei primi veri in conformità all'ispirazione morale della loro scuola. 2. Si veda sopra p. 183. 3. Si veda sopra p. 191, nota 1. 4. Si veda più oltre p. 272. 5. Testo: «*in dissertatrice*», che si sarebbe dovuto tradurre «arte del dissertare». Ma è evidente che il Vico voleva alludere all'«*ars ratiocinandi*», ossia alla logica. 6. Si veda sopra p. 224, nota 3. 7. Seguace della dottrina del giurista savoiardo Antonio Favre (1557-1624), ricordato anche nell'*Autobiografia* e nella *Scienza nuova*. Cfr. più sopra p. 56 e più oltre sezione III, capov. 410.

*Codice*¹ da un alciatiano.² Per tal modo, nell'insegnamento di tutte codeste materie regna un tal disordine e, spesso, un indirizzo generale così cattivo che si finisce con l'esser magari dottissimi in questa o quella disciplina, ma tutt'altro che ben fondati nell'insieme, che costituisce il fiore del sapere. Per evitare codesto inconveniente, vorrei che gl'insegnanti universitari si ponessero d'accordo nel comporre tutte le loro discipline in un unico sistema adattato alle esigenze della religione e della politica,³ e che desse vita a un indirizzo dottrinale in tutto e per tutto uniforme: sistema da esser poi professato pubblicamente.⁴

XV

Queste le cose che avevo da dire nel discorrere dei vantaggi e degl'inconvenienti del nostro metodo di studi messo a confronto col metodo degli antichi, perché, in ogni sua parte, il metodo nostro possa divenire più preciso e fruttuoso del metodo dei nostri remoti predecessori. Se questi miei pensieri appariranno conformi a ve-

1. Naturalmente, del *Codice giustiniano*. Al qual proposito sarà bene avvertire che, ai tempi del Vico, l'insegnamento del Diritto romano o civile nell'Università di Napoli non era, come potrebbe sembrare dalle sue parole, semplicemente tripartito in Istituzioni, Pandette e Codice, ma abbracciava ben cinque cattedre, cioè oltre quelle di Istituzioni e Codice, ben tre consacrate alle Pandette: Digesto vecchio, Ius civile mattutino e Ius civile vespertino, la quale ultima era di tutte le cattedre universitarie napoletane la più importante e la meglio retribuita (1100 ducati l'anno, cioè undici volte lo stipendio del Nostro). 2. Si veda sopra p. 225. 3. Letteralmente « dello Stato » (« *republicam* »), cioè appunto della politica. Naturalmente, un sistema adattato alle esigenze d'un complesso di dogmi intangibili e d'un opposto complesso di contingenti interessi pratici, è proprio la negazione d'un sistema scientifico. Senonché codesta era un'ineluttabile concessione ai tempi, che il Vico doveva pur fare in quanto pubblico insegnante in uno Stato cattolico, e segnatamente nel recitare una solenne prolusione pubblica. Che poi, nel fatto, concessioni del genere (analoghe, per esempio, a quella che farà pure lo Hegel allo Stato prussiano con la sua teoria dello « Stato etico ») il Vico non ne farà punto quando assumerà la veste di filosofo e di storico, basta sfogliare la *Scienza nuova* per convincersene. 4. Ingegno eminentemente unitario e sintetico, il Vico vede assai bene che tra gl'inconvenienti dell'eccessiva specializzazione che già ai suoi tempi veniva accadendo negli studi (vedi sopra p. 207, nota 4) era anche l'eccessivo moltiplicarsi delle cattedre universitarie. Senonché il rimedio ch'egli proponeva, oltre che uccidere ogni libertà d'insegnamento e quindi peccare di antiscientificità, sarebbe stato praticamente inattuabile. Andare a porre d'accordo una trentina di cervelli di professori, quanti essi erano nell'Università di Napoli mentre il Vico scriveva!

rità, avrò còlto il frutto migliore della mia vita: della vita di chi, come me, s'è studiato sempre, per quanto gli è stato consentito dalle sue tenuissime forze, di giovare alla società umana. Che se invece questi miei concetti appariranno difformi dal vero o inutili, mi valgano perdono l'onestà del fine e la magnanimità del tentativo.

Senonché mi si potrà obiettare: — L'affrontare, quando sia necessario, gravi pericoli si attribuisce pure a magnanimità; ma, quando non sia, a che cosa mai se non a temerarietà? E poi a che mena codesto tuo discettare su argomenti che han sapore d'ogni cosa? — È un discettare — rispondo — non mio in quanto Giovan Battista de Vico,¹ ma ben mio in quanto professore di eloquenza, dato che i nostri saggissimi predecessori, che fondarono quest'Università, significarono chiaramente nei loro statuti² che il professore d'eloquenza dovesse essere esperto in ogni arte e in ogni scienza, prescrivendogli di recitare, anno per anno, una prolusione, nella quale esortasse la gioventù studiosa a erudirsi in ogni sorta di arti e di scienze.³ Non a caso quell'uomo tre volte grandissimo⁴ che fu Francesco Bacone⁵ consigliava a Giacomo I re d'Inghilterra di vietare lo studio dell'eloquenza a quei giovinetti che non aves-

1. Ancora nel 1709, anzi nel 1710 (non più nel 1711), il Nostro si sottoscriveva « De Vico » in italiano e « A Vico », come qui, in latino. 2. Il Vico si riferisce non a quelli risalenti alla fondazione dell'Ateneo napoletano (1224), bensì a quegli altri pubblicati nel 1614 dal benemerito viceré spagnuolo don Pedro Fernández de Castro conte di Lemos con la collaborazione del cappellano maggiore del tempo Gabriele Sánchez de Luna e del dottissimo francescano Diego de Arce — i « saggissimi predecessori » vichiani —: statuti modellati su quelli dell'Università di Salamanca e in pieno vigore nel 1708. Cfr. CORTESI, nella *Storia dell'Università di Napoli* (Napoli, Ricciardi, 1924), pp. 255 sgg. 3. Certamente l'anno accademico si apriva nell'Ateneo napoletano il 18 ottobre con una più o meno solenne prolusione recitata di solito dal lettore di retorica (ma talora anche da lettori di altre materie): senonché in virtù d'una consuetudine stabilitasi nella seconda metà del Seicento, non perché la cosa fosse prescritta negli statuti del Lemos, nei quali, naturalmente, non si dice verbo dell'obbligo, asserito dal Vico, di esortare i giovani a erudirsi in tutte le arti e tutte le scienze. Che anzi fu proprio il Nostro colui che portò a tanta altezza quelle prolusioni, consistenti, il più delle volte, in mere esercitazioni rettoriche o, peggio, in panegirici di questo o quel viceré e dei suoi cortigiani. Cfr. CORTESI, in *op. cit.*, pp. 386 sgg. 4. Testo: « *ter maximus* »: superlativo di superlativo insueto in italiano, ma che ho serbato quale documento dell'ammirazione sconfinata, che, pure a volte criticandolo, il Vico nutriva per Bacone. 5. Il quale, per altro, nella dedica « *ad regem suum* » del secondo libro del *De dignitate et augmentis scientiarum*, non dice altro se non che è un errore porre innanzi a giovincelli principianti

sero compiuto intero il giro del mondo scientifico.¹ E in effetti, che altro è mai l'eloquenza se non una sapienza che parli in modo ornato, facondo e conforme al senso comune? E allora quel professore, del quale non è dato agli studenti di seguire le lezioni se non dopo d'essersi eruditi in tutte le arti e in tutte le scienze, potrà poi ignorare ciò ch'è pur tenuto a conoscere per dovere d'ufficio? e proprio colui che dovrà esortare i giovinetti a coltivare ogni sorta di discipline per trar profitto da ciò ch'in esse è vantaggioso ed evitare quel che può riuscire di danno: proprio lui non sarà in condizione di discuterne? Pertanto coloro che sostengono decorosamente quest'onere gravissimo, e che sento troppo pesante per le mie spalle, mi sembran simili a Caio Cilnio Mecenate, a Crispo Sallustio² e ad altri ancora, ritenuti tutti cavalieri illustri, ma che tuttavia, pur possedendo un censo molto superiore a quello richiesto per far parte dell'ordine senatorio, vollero, per modestia, restare in quello equestre.³

Dunque, per usufruire d'un mio diritto, anzi per adempiere al mio dovere di professore d'eloquenza, ho preso a trattare quest'argomento, senza che in alcun modo mi spingesse a ciò il pravo intento di abbassare gli altri ed esaltare me stesso. E, come avrà constatato il lettore equanime, sempre che ho considerato alcunché come dannoso, ne ho taciuto gli autori; e, se talora li ho nominati, ho sempre reso loro grandissimo onore, come, del resto, conveniva a me, omicciattolo, di fronte a uomini di tale e tanto alta statura.⁴ Anzi degli stessi inconvenienti ho discusso con quanto più di

la logica e la retorica: due discipline alle quali dovrebbero accedere uomini di età più avanzata e già bene avviati negli studi. 1. Testo: «*omni doctrinarum orbe circumacto*»: concettino che ho lasciato quale prova che ancora nel 1708 il Vico non s'era liberato del tutto da quei barocchismi nei quali aveva «spampinato» durante la sua prima giovinezza. Vedi sopra, pp. 9-10. 2. Il nipote dello storico già ricordato sopra a p. 215. 3. Paragone, che, a malgrado delle effusioni di modestia di cui ribocca questo paragrafo conclusivo, mostra chiaro che il Vico cominciava già ad aver contezza del suo genio e a vedersi gigante tra quei pigmei che, quale più quale meno, erano i suoi colleghi nell'insegnamento universitario, molti dei quali facevano parte dell'«ordine senatorio», cioè erano «perpetui» e godevano d'uno stipendio molto superiore a quello di fame assegnato a lui, non uscito mai dall'«ordine equestre», ossia restato sempre un modesto «quadriennale». Vedi sopra p. 148, nota 4. 4. Allusione non già, come qualcuno ha pensato, a questo o quel cartesiano napoletano, bensì a Bacone, a Cartesio e a qualche altro scrittore della medesima elevatezza, non criticato mai dal Nostro, al pari di quei due, se non con espressioni di altissimo elogio.

diligenza mi sia riuscito, attenuandoli con la maggior discrezione.

Ero ancora fanciullo quando m'imposi la norma, sancita dalla debolezza del genere umano, di considerare i mancamenti altrui con quella medesima equanimità con la quale avrei bramato che gli altri giudicassero i miei: norma che ho osservata ancora di più quando gli altri si conducevano egregiamente in innumeri cose, e proprio in quelle di maggior rilievo, e non errassero se non in poche quisquillie, e io, invece, in piccolezze senza numero. E, in verità, in questa mia prolusione non ho peccato menomamente di iattanza. Nel mandarla fuori, non avrei potuto forse esibirla col titolo pomposo *Conciliazione tra l'antico e il moderno metodo di studi*? Invece, appunto perché ho voluto

*non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem*¹

(«trarre non dalla luce il fumo, ma dal fumo la luce»), mi sono studiato di dare a essa il titolo più semplice che m'è riuscito. E nemmeno ho voluto esornare con parole forbite questi miei pensieri sull'argomento, per non aver l'aria di fare ingiuria a te, dotto lettore, che, mentre sai ben regolarti col tuo cervello, comprendi perfettamente d'avere il diritto di giudicare uno scrittore in senso favorevole o in quello opposto.

Obietterà forse qualcuno che, col dire d'aver recato alcunché di nuovo alla repubblica delle lettere, mi son comportato da vanitoso? Nel caso, l'obiezione sarebbe affatto infondata, giacché una novità non può, semplicemente perché novità, costituire oggetto di lode. Non son forse repute novità anche cose ridicole e mostruose? Invece merita lode chi, nell'avanzare cose nuove, s'attenga alla verità. Se io poi ne abbia dette di tali, lascio giudicare a te, lettore, e alla comune dei dotti, dai quali protesto di non voler mai dissentire. In tutta la mia vita un pensiero solo ha suscitato in me grandissimo timore — quello di potere esser solo a sapere — : cosa che m'è sembrata sempre pericolosissima, come quella che presenta l'alternativa d'essere o un dio o uno stolto.²

1. ORAZIO, *Ad Pisones*, 143. 2. Pensò forse il Vico che appunto restar solo a sapere, cioè genio incompreso, sarebbe stato il suo fato e una delle cause di quella che dal 1720 in poi diverrà la tragedia della sua vita? Tragedia, appunto perché egli aveva contezza piena d'esser non già uno stolto, ma, se non proprio un dio, quanto meno uno di quei rarissimi uomini (per usare una frase virgiliana a lui assai cara) «*quos aequus amavit Iuppiter*» («amati dal giusto Giove»).

Altra censura che mi si potrebbe fare sarebbe quella di essermi mostrato vanaglorioso col fatto, nel senso che mi son pure assiso da sovrano disopra a quante sono al mondo discipline scientifiche, e, quasi fossi versatissimo in ciascuna, mi son pronunciato su ciascuna *ore rotundo*. Senonché prego chi obiettasse così di riflettere in che cosa mai consistano questi miei giudizi. Con essi non ho mirato ad altro che ad esaminare in qual guisa la tal disciplina possa riuscir di profitto o di danno a qualcuno e con qual metodo si riesca a renderla innocua: genere di giudizio, che, ad eccezione di chi non abbia studiato

*horum . . . nihil egregie, praeter caetera,
 . . . et tamen omnia haec mediocriter*¹

(«a fondo, e più delle altre, nessuna di queste discipline, e, nondimeno, abbia di tutte una conoscenza sufficiente»), non potrà esser pronunciato rettamente da alcuno. Giacché le cose sono congegnate in guisa che chi si sia dato con tutto l'animo a una disciplina sola e abbia consacrato a essa una vita intera, tende a sopravvalutarla in confronto alle altre tutte, nonché a ritenerla ottima sotto ogni aspetto e ad applicarla per qualunque uso, anche per quelli dai quali è lontanissima. È un'aberrazione, codesta, che dipende dalla debolezza della natura umana, la quale c'induce a compiacerci di noi stessi e di quanto ci appartenga. Ragion per cui nulla io temo tanto quanto d'aver formolato falsi giudizi, più che su altre discipline, proprio sull'eloquenza, appunto perché la insegno.

Ho dato questi chiarimenti per serbar dignità all'ufficio che ricopro e anche al mio costume. Che se poi qualcuno si farà a censurare singolarmente le mie considerazioni per ciò che valgono, gli renderò le maggiori azioni di grazie, qualora mi farà ravvedere di qualche mio errore: gratitudine che gli professerò egualmente, anche se di ciò egli abbia avuto semplicemente l'intenzione.²

1. TERENCEIO, *Andria*, 58-59. 2. Cioè: se la sua censura sia priva di fondamento. — Che questo quindicesimo paragrafo autoapologetico fosse tra le parti non recitate nell'inaugurazione dell'anno accademico 1708-1709, ma aggiunte nella stampa, è cosa ovvia. Basta por mente che in esso il Vico si rivolge non più agli «*auditores*», ma al «*lector*». E cosa ovvia mi sembra altresì che egli si difenda, non da censure immaginarie, cioè a scopo preventivo, bensì da addebiti effettivi, mossigli, dopo la recitazione, segnatamente dai cartesiani tra cui viveva e contro i quali aveva preso posizione così recisa.